

La sintesi della relazione di Antonio Montessoro

Le risposte da dare alla sfida delle forze conservatrici

denza con quella fase, la situazione comincia a subire un arretramento. Si sviluppa, da parte delle forze conservatrici, il sabotaggio e l'opposizione ad ogni misura di cambiamento e di programmazione. Si determinano una lotta politica acutissima, che giunge fino all'uso politico del terrorismo. Nelle altre forze politiche prevalgono tendenze ad anteporre gli interessi di parte agli interessi generali del paese.

In questo contesto la scelta dell'Euro suscitò contrasti e incomprensioni anche all'interno del movimento sindacale, mentre nella sua ispirazione di fondo si trovava una scelta di grande rilievo. Tuttavia a questa scelta non corrispose in piccola parte una iniziativa concreta del movimento sindacale. E questo per almeno due ragioni: innanzitutto una scelta di grande portata, in materia di politica programmatica, in una divisione tra i partiti di sinistra.

In questo contesto la scelta dell'Euro suscitò contrasti e incomprensioni anche all'interno del movimento sindacale, mentre nella sua ispirazione di fondo si trovava una scelta di grande rilievo. Tuttavia a questa scelta non corrispose in piccola parte una iniziativa concreta del movimento sindacale. E questo per almeno due ragioni: innanzitutto una scelta di grande portata, in materia di politica programmatica, in una divisione tra i partiti di sinistra.

Il secondo obiettivo è quello di indicare le proposte essenziali perché la risposta alle forze conservatrici sia sostanziata da soluzioni capaci di affrontare la crisi, attraverso i mutamenti e le trasformazioni secondo noi necessari, nell'organizzazione produttiva, nel processo economico e nel sistema politico. Il che pone il tema di una alternativa di governo al sistema di potere della DC.

Non viviamo una fase nuova dello scontro tra le classi nel nostro Paese, e del contrasto tra una e l'altra parte del mondo: tra il Nord e il Sud e tra gli opposti blocchi. C'è un intreccio molto stretto tra l'acuirsi della crisi economica internazionale, l'aggravamento di tutti i contrasti sociali e l'inasprimento dei rapporti politici e del pericolo di guerra nel mondo.

Le risposte che sono venute dai governi dei principali paesi capitalistici (la corsa al riarmo, le politiche neoliberiste e monetariste) hanno creato profonde lacerazioni e hanno scatenato gli interessi dei più forti contro quelli dei più deboli sotto la guida dei ceti più conservatori.

L'attacco non è stato mosso soltanto sul terreno economico e politico, ma anche su quello ideale e teorico. L'offensiva ha potuto giovare di errori e di punti di debolezza effettiva dei partiti operai e di sinistra nel loro insieme.

Un danno rilevante è venuto dalle nuove prove della difficoltà dei modelli di tipo sovietico a dare risposte alle proprie contraddizioni e alle sollecitazioni e alle critiche della stessa classe operaia, come si è visto anche in Polonia.

In Europa Occidentale si è mostrata innanzitutto la debolezza di quei partiti socialdemocratici che hanno avuto un ruolo di governo, e che hanno di fatto limitato la loro azione all'interno del modello capitalistico di sviluppo.

La realtà stessa ha messo in evidenza quanto sia difficile resistere all'offensiva moderata e conservatrice, limitando l'intervento pubblico al solo campo della distribuzione del reddito, proprio quando sopraggiunge la fase discendente del processo economico. Secondo tale linea, non solo non è possibile rispondere alle domande nuove e nuovi bisogni sui problemi dell'ambiente, della cultura, della qualità della vita, ma non si riesce a tener fede neppure alle promesse e alle promesse dello «stato sociale».

Insistiamo nelle nostre proposte di riforma della struttura del salario che abbiamo scritto nel programma e che consistono nella divisione del salario in tre parti: una indicizzata al 100% e le altre due collegate al costo della vita, con la professionalità e la produttività.

3) Istituzione e attivazione effettiva (per il 1983) di un «Fondo per gli investimenti e lo sviluppo», del tutto diverso, e ben più consistente e sicuro di quello istituito per il 1982 con il nome di «Fondo per la Ricerca».

4) L'avvio immediato della riforma del mercato del lavoro con l'istituzione di due Agenzie sperimentali (una per il Piemonte e l'altra per la Campania) di osservatori del lavoro in tutte le Regioni.

5) Riforma e riordino dell'attuale struttura delle Partecipazioni Statali e revisione degli statuti degli Enti di gestione.

Su queste proposte di carattere immediato, e sulle linee più generali di una politica di rinnovamento della società italiana, è possibile una discussione aperta tra le forze politiche e sindacali che abbiano un minimo di serietà e di onestà. Il Parlamento rinunci a valersi anche di questo strumento di pressione.

La Confindustria e l'Intersind devono essere indotti, con la lotta e con la pressione politica, ad andare con serietà e senza pregiudiziali alla trattativa sui contratti. Alla DC non può consentirsi di far prevalere la sua linea nelle trattative con imprenditori delle aziende dell'IRI.

Di fronte alla impossibilità di nascondere l'entità del disavanzo pubblico, Spadolini ha dichiarato nei giorni scorsi che lo stato è «in crisi». È dovuto a fattori in parte imprevedibili e in parte incontrollabili, a causa dell'esistenza di meccanismi automatici di spesa. Il fatto è che in questi ultimi tre anni, i tre governi che si sono succeduti, oltre a essere inadempiuti su questioni essenziali, come quella del piano sanitario nazionale, o come quella della riforma della finanza locale (che erano state previste), hanno anche commesso gravi errori di gestione.

Per superare positivamente questa crisi occorre andare dunque a una nuova politica di sviluppo e a nuove modifiche dei modi di gestione. Per questo abbiamo strettamente unito, nelle nostre proposte, le misure di politica economica, quelle di riforma dello Stato e della pubblica amministrazione, dell'auto-gestione, di nuove relazioni industriali, e i problemi di meccanismi di finanziamento della società e dei servizi sociali.

Pensiamo che, per il nostro paese, sostenere una nuova qualità dello sviluppo sia impossibile, senza porre al centro la questione del sostegno pubblico alle attività produttive, alla produttività, all'innovazione tecnologica, all'elevamento della produttività, a partire dal Mezzogiorno. Pensiamo che queste siano le condizioni essenziali per avviare a soluzione la questione meridionale senza un adeguato sviluppo industriale, e a una politica di sviluppo, e a una politica di sviluppo, e a una politica di sviluppo.

Il punto di vista da cui parliamo per una via nel medio e nel lungo periodo di un nuovo processo di sviluppo è quello di chi ritiene necessario evitare ogni ripetizione delle esperienze di pianificazione centralizzate e di stabilizzazione più o meno totale che sono state compiute nei paesi dell'Est europeo, ma riteniamo che non bisogna ripercorrere le strade già battute da importanti partiti socialdemocratici in Occidente.

Per superare positivamente questa crisi occorre andare dunque a una nuova politica di sviluppo e a nuove modifiche dei modi di gestione. Per questo abbiamo strettamente unito, nelle nostre proposte, le misure di politica economica, quelle di riforma dello Stato e della pubblica amministrazione, dell'auto-gestione, di nuove relazioni industriali, e i problemi di meccanismi di finanziamento della società e dei servizi sociali.

Pensiamo che, per il nostro paese, sostenere una nuova qualità dello sviluppo sia impossibile, senza porre al centro la questione del sostegno pubblico alle attività produttive, alla produttività, all'innovazione tecnologica, all'elevamento della produttività, a partire dal Mezzogiorno. Pensiamo che queste siano le condizioni essenziali per avviare a soluzione la questione meridionale senza un adeguato sviluppo industriale, e a una politica di sviluppo, e a una politica di sviluppo.

Collocare il Mezzogiorno al centro di una politica di sviluppo e di programmazione, al centro degli obiettivi, vuol dire fare del Mezzogiorno un punto strategico per il rinnovamento di tutto l'apparato produttivo dell'intero Paese.

Ma qualità e qualità dello sviluppo non sono alternative. E non si può dimenticare che ormai, gli obiettivi relativi alla qualità dello sviluppo sono essenziali anche per realizzare un consenso di massa, indispensabile per realizzare una programmazione democratica.

La prima conseguenza che possiamo ricavare dall'analisi dei processi in corso è che l'incalzare della crisi rende oggettivamente necessario un processo di ristrutturazione, riconversione, innovazione tecnologica.

La seconda conseguenza riguarda il fatto che una corretta ristrutturazione non può avvenire spontaneamente. Abbiamo visto che, se ci si affida alla spontaneità, la ristrutturazione porta a un restringimento delle basi dell'apparato produttivo e a una riduzione della produttività e del tenore di vita.

Non abbiamo mai nascosto che è necessaria una linea di rigore, ma il rigore presuppone giustizia, riforme e consenso dei lavoratori e delle masse popolari.

È necessaria una riforma dello Stato, ma questo non è solo un fatto tecnico-amministrativo, è soprattutto un fatto politico, che consiste nel superamento del sistema di potere e dei metodi di «occupazione» dello Stato.

La riduzione degli orari di lavoro diventa più credibile quando la si concepisce come strumento di un progetto di flessibilità contrattuale, da attuarsi nei turni, del tempo parziale, in un rapporto stretto con la riorganizzazione dei servizi collettivi e nel quadro di nuove forme di contrattazione e nuovi strumenti di gestione del territorio.

Ne si può sottovalutare che tutta la grande questione dell'ambiente di lavoro e della tutela del lavoro dalla nocività, per la quale si propone un netto recupero di attenzione a partire dalla contrattazione, può compiere passi avanti solo se viene affrontata alla luce del funzionamento delle USL e degli interventi regionali.

Anche la contrattazione di nuovi livelli di produttività aziendale, da attuarsi senza tornare a forme del passato, e la valorizzazione di forme nuove di professionalità, potranno essere efficacemente perseguite, se il movimento operaio si gioverà anche di nuovi livelli di partecipazione, di studio e di ricerca sui problemi dell'organizzazione del lavoro.

Insomma, perseguire una linea di lotta per la conoscenza e la guida del processo di ristrutturazione e tema centrale, la cui realizzazione richiede un superamento di ogni ristrettezza visionaria aziendalistica e un vero e proprio salto di qualità nella capacità di intervento del movimento operaio, nella fabbrica e nel territorio, per singole imprese e per sistemi di imprese, nel rapporto tra produzione e servizi, chiamando in causa e coinvolgendo tutti i soggetti interessati (il movimento sindacale, istituzioni, il movimento cooperativo e organismi di massa). Dev'essere chiaro che la ristrutturazione non significa necessariamente restringimento dell'apparato produttivo, così come testimoniano

già alcune esperienze positive, tra le quali quelle della Pirelli e dell'Ansaldo.

Sono questi due esempi significativi di ristrutturazioni avvenute con il consenso e il contributo del sindacato, che in questo modo si è rafforzato. Sono ristrutturazioni avvenute con una diversificazione e un allargamento delle basi stesse dell'impresa.

Una politica di programmazione dell'economia, riconversione dell'apparato produttivo, di riqualificazione dell'intervento sociale, non può prescindere da una valutazione politica dello stato della Pubblica Amministrazione e da un impegno del movimento unitario dei lavoratori per la sua riforma.

L'aumento della produttività non è un problema di singoli comparti o di singole imprese: è un problema sociale. Dopo il voto parlamentare di Giannini e il voto del Senato sugli indirizzi di riforma che ne è seguito, un «disegno» abbastanza organico della riforma amministrativa, produttiva e di riqualificazione, il fatto preoccupante è che i concreti atti di questo governo e dei suoi ministri, hanno contraddetto clamorosamente questo disegno. Una politica di cambiamento economico, un intervento riformatore su strutture amministrative e di servizio il cui modo di operare sempre più si esprime in un sistema integrato tra programmazione, produzione di ricchezza, intervento pubblico e di servizio, il problema inedito nel quadro della unificazione delle forze di lavoro: il problema dei tre milioni e mezzo di dipendenti pubblici e del loro ruolo in una politica di cambiamento.

Finlo a questo momento, di fronte all'intensificazione dei processi di ristrutturazione, il movimento operaio è rimasto complessivamente sulla difensiva. Certo, la ristrutturazione avviene in presenza di inflazione e recessione. Ciò significa che si riducono i margini per la difesa del salario reale e ogni aumento di produttività tende nell'immediato ad essere pagato in termini di riduzione dell'occupazione.

In queste condizioni non si può far colpa ai lavoratori di aver tentato di lottare per difendere il salario. Il posto di lavoro o i diritti conquistati. Non si tratta affatto, come sostengono i filosofi del neo-moderatismo, della riprova che la classe operaia sarebbe ormai divenuta solo una fra tante corporazioni e la sua azione non sarebbe più capace di interpretare l'interesse generale del paese. Difendersi è necessario quando si viene attaccati. E la linea di difesa del movimento operaio italiano, pur segnando notevoli difficoltà, è stata pur sempre molto più efficace rispetto a quella di molti altri paesi. Il punto vero è che oggi difendersi non basta più, perché sempre più spesso le conquiste degli anni passati sono state di fatto aggirate e, in parte svuotate, come si va giorno per giorno a esercitare un potere contrattuale nelle fabbriche e fuori.

Questo ragionamento vale non solo per quello che accade in fabbrica, ma anche per ciò che riguarda i rapporti con le questioni attinenti alla legislazione del lavoro. Nel campo della legislazione ci sono oggi molte questioni aperte. Per esempio, sono ormai all'ordine del giorno varie questioni che riguardano: il possibile utilizzo degli accantonamenti di fondi dei lavoratori per l'intervento nel processo di accumulazione; il riconoscimento pieno della contrattazione collettiva nel pubblico impiego; la disciplina degli scioperi nei servizi pubblici; la questione dei diritti dei lavoratori nelle piccole imprese; la questione della riforma del mercato del lavoro, degli assegni di lavoro, del problema della mobilità della CIG, del trattamento di disoccupazione; la questione dell'orario di lavoro e dei regimi a tempo parziale; le questioni della democrazia economica e della democrazia industriale.

Bene: su tutta questa serie di questioni è ormai aperto un discorso di modifiche legislative, di nuovi interventi, di elementi di riforma e ammendamento che coinvolgono la tendenza ad un forte mutamento del quadro di riferimento complessivo entro il quale si muoverà il movimento sindacale. Su molti dei punti sopra citati noi comunisti abbiamo una linea di nostra posizione, su altri le definiremo presto anche in questa Conferenza. La spinta complessiva è verso una nuova cornice legislativa.

Si tratta di definire un rapporto più organico tra leggi e contrattazione, rifiutando anche in questo campo la pratica del caso per caso, che finisce sempre per essere un accomodamento nell'esistente.

Alla fine degli anni 60 fu compiuta una svolta decisiva: con lo Statuto dei lavoratori, il movimento sindacale cessava di essere considerato come una sorta di «stato di necessità», secondo la logica del vecchio stato autoritario.

Il tema degli sbocchi conseguenti di questa svolta è il tema dei giorni nostri: come passare da un assetto garantista a un nuovo sistema di controlli, di poteri, di informazioni. E si tratta di porlo, questo tema, promuovendo un grande dibattito, culturale e teorico, oltreché politico e sindacale, sulla necessità di riprendere in avanti la marcia avviata con la conquista dello Statuto dei lavoratori.

Tutte le principali conquiste dei lavoratori italiani sono state realizzate grazie all'unità. Per questo noi comunisti siamo schierati senza riserve nelle lotte per dare basi solide a questa unità.

Ma l'unità del movimento dei lavoratori è fondata su due pilastri: l'autonomia e la democrazia sindacale. Oggi sono temi di estrema importanza, stante l'autonomia del movimento sindacale. Nello stesso tempo c'è una difficoltà seria nello sviluppo della democrazia sindacale.

In fondo, proprio l'attacco della Confindustria rende più chiaro questo problema. La Confindustria si propone di attuare due obiettivi: la centralizzazione della contrattazione e la restaurazione a livello aziendale di un potere totalmente discrezionale sulla organizzazione del lavoro e perfino sullo stesso salario. Se questo disegno dovesse passare è evidente che si aprirebbe nel paese una fase completamente nuova, che costerebbe ai lavoratori e sindacati ad una crescente

ricorsa sui temi salariali. Passerebbero così al secondo piano, sia gli obiettivi riformatori, sia l'obiettivo di costruire un potere di contrattazione sui processi di ristrutturazione. In uno scontro come questo potrebbe difendersi solo il gruppo più forte, cioè quei lavoratori che non sono esposti ai colpi della crisi o che hanno particolari e privilegiate collocazioni.

Il risultato sarebbe un movimento sindacale ridotto a pura rappresentanza di una somma di corporazioni, sempre in concorrenza tra loro e quindi sempre alla ricerca di un rapporto privilegiato con questo o quel settore politico o di governo, nell'ambito di quella logica che viene oggi definita di «mercato politico» e che può spingere i sindacati verso una sostanziale «americanizzazione».

Anche per questo appaiono profondamente errati e pericolosi, tutti i tentativi di coinvolgere i sindacati in lotte di «partito» o di «partito» sindacale, o di «partito» degli esiti tutti, che scontati del dibattito teorico e culturale su questo argomento, mancano in ogni caso le condizioni politiche e programmatiche.

Per questi motivi noi comunisti abbiamo ribadito come primaria l'esigenza di una forte vigilanza e di una dialettica aperta che devono manifestarsi soprattutto dall'interno del movimento sindacale.

L'altro problema è quello della democrazia. Democrazia sindacale è prima di tutto rappresentatività, e informazione, cioè da un lato capacità di esprimere in tutti i suoi aspetti la realtà dei lavoratori, dall'altro di rispettare il criterio della «circolarità», dal basso verso l'alto e viceversa, nella costruzione delle decisioni. Spesso la sottovalutazione della necessità del consenso e del metodo democratico nella conduzione delle lotte e nella assunzione delle decisioni, provoca una distorsione nel rapporto tra «avanguardia» e massa. L'aver mancato di permettere di cogliere le nuove esigenze che derivano dalle modificazioni nella composizione della classe operaia e negli orientamenti dei lavoratori. Per questo abbiamo puntato, in un documento preparatorio, sulla esigenza di andare ad una profonda riforma, che operi soprattutto nel senso di un recupero di rappresentatività, degli strumenti fondamentali della democrazia sindacale: consiglio di fabbrica, l'assemblea, il consiglio di zona. Per questo sottolineiamo l'esigenza di un metodo nuovo nella costruzione delle vertenze, nel confronto tra le istituzioni e più in generale, nell'informazione; un metodo che comprenda tutti i possibili strumenti della democrazia, compreso quello del referendum, e che si fondi su una più precisa definizione di regole e di procedure, e dalla recente proposta della CGIL per uno statuto della democrazia sindacale.

Salvaguardia dell'autonomia e esistenza della democrazia sindacale richiedono una condizione: il rilancio del valore dell'attivismo e dell'impegno militante nel lavoro sindacale. Ecco perché noi comunisti abbiamo sollevato, tante volte, il tema dell'informazione; un metodo che comprenda tutti i possibili strumenti della democrazia, compreso quello del referendum, e che si fondi su una più precisa definizione di regole e di procedure, e dalla recente proposta della CGIL per uno statuto della democrazia sindacale.

Salvaguardia dell'autonomia e esistenza della democrazia sindacale richiedono una condizione: il rilancio del valore dell'attivismo e dell'impegno militante nel lavoro sindacale. Ecco perché noi comunisti abbiamo sollevato, tante volte, il tema dell'informazione; un metodo che comprenda tutti i possibili strumenti della democrazia, compreso quello del referendum, e che si fondi su una più precisa definizione di regole e di procedure, e dalla recente proposta della CGIL per uno statuto della democrazia sindacale.

C'è stata, in questo ultimo periodo, una tendenza a trascurare la realtà operaia, e sottovalutare il suo peso politico.

In questo senso la svolta moderata ha prodotto molti guasti. Ma è davvero inevitabile, per gli operai e i lavoratori, essere isolati, rinchiusi in una sorta di cittadella assediata? E poi, non si registra forse un momento di difficoltà anche nella vita organizzata della fabbrica e dei posti di lavoro, sul piano politico ma anche su quello sindacale?

Le difficoltà che si incontrano nell'attività politica e sindacale sono contraddittorie con le tendenze di fondo, che maturano nella vita produttiva e nella vita sociale. Le tendenze sono infatti quelle di un intreccio sempre più stretto tra vita dei lavoratori e dell'impresa, scelte politiche, decisioni del Parlamento, delle Regioni, delle assemblee elettive. Sono tendenze che dovrebbero allargare, e non restringere, gli spazi della politica.